

EINAUDI

STILE LIBERO **VS**

Con le competenze di un economista e la curiosità di un antropologo, Pierluigi Ciocca traccia una storia della diseguaglianza: dal Paleolitico ai Sumeri, dagli Etruschi all'Antica Roma, fino all'Età moderna e contemporanea. E mostra come ricchezza vs povertà sia una diade che per vie diverse – il potere, il bottino, il profitto – ha da sempre contrassegnato la vita dell'uomo.

Oggi il divario tra ricchi e poveri è piú profondo che mai. E la povertà estrema, diffusa anche nei Paesi avanzati, costituisce una piaga economica oltre che sociale e politica. Di fronte a questo dramma – e a una pandemia che ha tragicamente acuito squilibri e rivendicazioni – l'umanità non è però condannata alle divisioni che la turbano: decisivi saranno il ritorno alla crescita, gli interventi dello Stato e un diverso *welfare state*.

«Pierluigi Ciocca è stato una figura fondamentale della Banca d'Italia. Gli piace riflettere e scrivere, e ci riesce benissimo».

Antonio Gnoli, la Repubblica

ISBN 978-88-06-24997-7



9 788806 249977

€ 15,00

CIOCCA

RICCHI E POVERI

EINAUDI



PIERLUIGI CIOCCA

RICCHI

Storia della diseguaglianza

POVERI

EINAUDI

STILE LIBERO **VS**

John Maynard Keynes, il massimo economista del Novecento, non amava il capitalismo, ma in mancanza di un sistema migliore cercò di emendarne i difetti e valorizzarne il pregio.

Secondo Keynes il capitalismo è relativamente efficiente, certo più del socialismo quale è stato realizzato. Ma è affetto da instabilità, la cui peggiore manifestazione è la disoccupazione, e da iniquità distributiva (il problema dell'inquinamento era allora meno urgente!): «I difetti gravissimi della società economica nella quale viviamo sono il fallimento nell'assicurare la piena occupazione e la distribuzione arbitraria e diseguale della ricchezza e dei redditi»¹. Anche sul piano etico il giudizio di Keynes sul capitalismo fu non meno duro di quello di Marx. Il sistema è moralmente «ingiusto», «incoraggia i peggiori istinti», «santifica il risparmio», «sacrifica il presente al futuro», suscita «disgusto»: «L'amore per il danaro come possesso verrà disvelato per ciò che è, una sorta di orrenda malattia»².

Il pregio del capitalismo era ovviamente, per Keynes come per Marx, nel formidabile potenziale di crescita, nell'essere strumentale a tale scopo e solo per questo da accettare. Keynes lo riafferma nel mezzo della crisi recessiva più acuta della storia, quando

nello scorcio del 1930 pubblica uno dei suoi saggi smaglianti, *Economic Possibilities for Our Grandchildren*³.

«Voglio volare nel futuro. Quali sono le possibilità economiche per i nostri nipoti?» La recessione sarà superata. L'accumulazione di capitale e il progresso tecnico avanzano a ritmi mai prima conosciuti nella storia. Grazie alla magia dell'interesse composto fra un secolo, «in media, tutti noi staremo economicamente otto volte meglio di oggi». Quindi, «assumendo che non vi siano grandi guerre e un importante aumento della popolazione, il problema economico può essere risolto, quantomeno la soluzione nel volgere dei cento anni sarebbe alle viste. Il problema economico – se si riguarda nel futuro – non è *il problema permanente della razza umana*: il problema permanente dell'uomo è come usare la liberazione dalla cura per l'economia, come usare dell'ozio che la scienza e l'interesse composto avranno conquistato per lui». «Vi saranno grandi cambiamenti nei codici della morale. L'amore per il danaro si rivelerà una di quelle propensioni semi-patologiche da affidare con un tremito agli specialisti in malattie mentali». Si capirà «che l'avarizia è un vizio, la pretesa usuraia un misfatto, l'amore per il danaro detestabile». «Si tornerà ad apprezzare i fini più dei mezzi, a preferire il buono all'utile». I nipoti avranno l'opportunità di vivere esprimendo tutta la loro personalità, secondo le proprie inclinazioni, la propria cultura.

Nell'arco dei quasi cento anni seguiti al 1930 ci sono state guerre, fra cui una mondiale spaventosa, e la popolazione, pur essa mondiale, è quadruplicata. Tuttavia Keynes non aveva sbagliato, almeno non di molto: nel 1930-2030 si può stimare (Maddison, pri-

ma della pandemia) che l'aumento del Pil pro-capite delle economie avanzate si aggirerà intorno alle otto volte. Eppure, nel 2020 si è ancora amaramente costretti ad apprezzare i mezzi – il modo di produzione in cui viviamo, l'economia di mercato capitalistica – più dei fini, e a preferire l'utile al buono.

Lo rende inevitabile la persistenza delle fasce di povertà e della diseguaglianza nelle stesse economie ricche, ancor più in quelle che ricche non sono. Il mondo è ancora stretto nella necessità. Lo sviluppo del produrre resta prioritario, irrinunciabile, in particolare di fronte alla pandemia.

Ma si deve al Keynes economista l'aver forgiato gli strumenti, analitici e operativi, per allentare il vincolo. Keynes ha chiarito che il capitalismo è esposto a disoccupazione di lungo periodo, a *equilibri* di sottoccupazione. Prima di lui gli economisti ritenevano con poche eccezioni che il pieno utilizzo delle risorse, e specialmente della forza-lavoro, sarebbe stato assicurato dalla flessibilità e dalla capacità segnaletica e allocativa del sistema dei prezzi. L'economia sarebbe fuoriuscita dalle depressioni e dalla disoccupazione grazie alla diminuzione del livello medio dei prezzi, del saggio d'interesse, del salario. Keynes dubitava, sul piano empirico, che i prezzi fossero sufficientemente flessibili. Soprattutto, argomentò sul piano teorico che la discesa dell'interesse e del salario non assicura il rilancio degli investimenti e della domanda di lavoro. Possono opporsi le aspettative che, se incerte e deflazionistiche, alimentano la domanda di moneta e dissuadono le imprese dall'investire e dal richiedere manodopera.

Lo Stato deve allora intervenire unendo alla do-

manda privata, carente, la domanda espressa dal settore pubblico. Ma non ci si deve affidare alla spesa corrente eccedente le entrate correnti – al risparmio negativo della PA, con conseguente disavanzo di bilancio e indebitamento pubblico – bensì a investimenti utili al sistema produttivo e alla società, sostenuti da una politica monetaria accomodante. Keynes aborrisce il debito pubblico, una mina per la stabilità finanziaria. Questa «socializzazione dell'investimento, – egli diceva, – non ha assolutamente nulla a che vedere col finanziamento in deficit». Né sovverte il sistema. La spesa per buoni investimenti pubblici genera occupazione, reddito e gettito fiscale attraverso l'effetto moltiplicativo sulla domanda globale (che può anche superare il doppio della spesa iniziale) e il sostegno agli investimenti e alla produttività delle imprese. Nel medio periodo, quindi, si autofinanzia: «Non comporta le crescenti difficoltà che un deficit di bilancio volto ad aumentare il consumo potrebbe causare, o sarebbe accusato di causare», con negativi riflessi nel mercato finanziario⁴. È quanto l'Unione Europea non ha compreso, tanto da sottoporre a vincolo di bilancio le spese d'investimento al pari delle spese correnti: sesquipedale, smisurata sciocchezza.

Oggi, non meno che in passato, l'investimento pubblico si configura come lo strumento intorno al quale costruire sia la ripresa ciclica delle economie, nel 2020 in pesante recessione per la pandemia, sia il loro ritorno su un sentiero di crescita di lunga lena. Si potranno così sventare le tendenze al ristagno che derivano dall'incertezza diffusa dalla pandemia e, in Occidente, dalla combinazione di

rallentata produttività e bassa dinamica della domanda emersa negli anni Duemila.

Le ondate di contagio hanno colpito milioni di persone. Nel 2020 il prodotto è caduto del 3,3% nel mondo (nonostante la tenuta dell'economia cinese), del 4,7% nelle economie avanzate, dell'6,6% nell'Euroarea, dell'8,9% in Italia, del 9,9% nel Regno Unito. La pandemia ha creato nuove povertà, ampliato i divari distributivi anche arricchendo alcuni. Ha approfondito il solco fra chi dispone dei mezzi economici e organizzativi per le terapie e le vaccinazioni e chi ne è privo. Negli stessi Paesi ricchi chi non ha un calcolatore o non lo sa usare viene posposto nelle cure, se non dimenticato. È crudele il divario nella possibilità, nella speranza, di sopravvivere al flagello. Ancora nella primavera del 2021 la stragrande maggioranza delle nazioni e degli esseri umani non aveva accesso ai vaccini sviluppati nei Paesi ricchi e in via di somministrazione ai loro cittadini.

Sul piano economico la risposta immediata non aveva potuto evitare di incentrarsi sugli ammortizzatori sociali, a protezione parziale di chi veniva più colpito dalla recessione e dalla dislocazione delle attività produttive. Ma l'effetto moltiplicativo della domanda attivato dai trasferimenti pubblici e dalla detassazione era inevitabilmente limitato. A parità di spesa arriva a stento a un quarto di quello prodotto dagli investimenti pubblici sulla domanda e sulla produttività.

L'Unione Europea perveniva nel dicembre del 2020, di fronte alla crisi pandemica esplosa da dieci mesi, a proporsi il programma detto Next Generation Eu. L'attuazione di massicci investimenti e vaste riforme è prevista negli anni, affidata ai

singoli Stati membri sotto l'occhiuto controllo di Bruxelles.

Un programma si imponeva da gran tempo, ben prima della pandemia, anche perché l'investimento infrastrutturale lordo era stato improvvidamente tagliato negli ultimi vent'anni dalle Pubbliche Amministrazioni di quasi tutti i Paesi. Rispetto al Pil era sceso tra uno e due punti percentuali – persino nella sanità – tanto da risultare spesso negativo al netto dell'ammortamento, incidendo sulle infrastrutture pubbliche esistenti. In Europa ciò malauguratamente avveniva in alcune fasi in Spagna, Portogallo, Belgio, Italia, nella stessa Germania. In Italia gli investimenti fissi della PA sono stati abbattuti da 58 miliardi nel 2009 a 38 miliardi nel 2018, ovvero del 35%, e il taglio è stato pesantissimo nel Mezzogiorno e nel sistema sanitario, su cui è poi ricaduta la falce pandemica. È molto grave la responsabilità dei governi nell'aver ricercato facile consenso elargendo spese correnti, anziché investire. Ne ha risentito l'economia, ma ancor più la tutela dei beni, della salute, della vita stessa dei cittadini. Una svolta in questa componente della spesa pubblica avrebbe avuto anche il merito di non gravare su uno *stock* di debito in molte nazioni eccedente sia il prodotto lordo sia i cespiti patrimoniali dello Stato e delle sue agenzie.

La pandemia ha steso una cappa di pessimismo sul futuro dell'umanità. Definire la pandemia un'opportunità è privo di senso. Assumendo che venga posta sotto controllo, contenuta nel tempo con le cure e con i vaccini, il superamento della recessione e il ritorno dell'economia mondiale su un sentiero di crescita stabile rappresentano la condizione senza la quale sarebbe arduo ingaggiare la lotta alla

povertà e contenere la disegualianza. L'elemento piú strettamente collegato a ripresa e crescita è il riassorbimento della disoccupazione palese e occulta, primaria fonte di povertà e disegualianza, in particolare per le donne e i giovani che vivono nelle aree arretrate di ciascun Paese.

Superamento del capitalismo, capitalismo diverso, capitalismo guidato dallo Stato negli utilizzi delle risorse, politiche industriali pervasive sono le formule, tanto generose e ambiziose quanto astratte, vaghe e inapplicabili che la pandemia ha riproposto⁵.

In un ritrovato contesto di ripresa e crescita gli indirizzi da seguire restano quelli richiamati nelle pagine precedenti. Gli squilibri distributivi sono da prevenire intervenendo a monte, sui processi che li generano. A valle, la correzione dei loro effetti perversi deve muovere dal presupposto che limare i coefficienti di Gini è importante, ma ancor piú lo è eliminare la povertà assoluta. Occorrono il potenziamento dei sistemi di assistenza e previdenza sociale e una loro diversa articolazione per strumenti e usi delle risorse. Soprattutto, e questa è la questione decisiva, occorre un loro netto orientamento teso a sottrarre alla povertà ed evitare che vi ricadano le fasce della popolazione meno abbienti e meno dotate di voce politica.

L'esperienza storica comprova che un *welfare state* ben disegnato incide sulla povertà e sulla stessa disegualianza. Ciò può avvenire senza limitare i livelli e i tassi di crescita del Pil pro-capite e per questo senza dilatare i disavanzi di bilancio e il debito pubblico⁶. Tuttavia ai sistemi di sicurezza sociale occorreranno maggiori risorse, anche per

far fronte agli oneri derivanti dall'invecchiamento della popolazione e dai flussi migratori.

Uscite correnti ed entrate correnti vanno mantenute in tendenziale equilibrio. Date le controindicazioni economiche, amministrative e politiche a cui sono esposte la finanza straordinaria e la tassazione dei patrimoni e delle successioni, decisivo è il contrasto severo alla evasione e alla elusione dei tributi. Esse sono ampie in ogni Paese. Si concentrano nelle classi elevate della società: imprese, loro proprietari e amministratori, *rentiers*, professionisti⁷. Misure specifiche, di assoluto rigore, occorrono contro i cosiddetti paradisi fiscali e il nascondimento degli utili attraverso il reticolo dei domicili legali nelle diverse circoscrizioni da parte delle imprese multinazionali, ai cui azionisti e dirigenti si collegano le piú sfacciate ricchezze.

Keynes pensava che in una economia di mercato capitalistica «una giustificazione sociale e psicologica possa darsi per disegualianze nei redditi e nei patrimoni anche significative, ma non per disparità ampie quali quelle odierne»⁸.

In realtà, l'obiettivo primo nella redistribuzione degli averi è il concreto superamento della povertà estrema. Subito dopo è assolutamente necessario «potare» le punte della ricchezza smodata. Minore urgenza e maggiore cautela politica si richiedono nel correggere i livelli delle risorse a cui attinge la borghesia medio-piccola.

Quando tutti i redditi, a cominciare dai piú bassi, beneficiano della crescita dell'economia e i redditi altissimi vengono ridimensionati le tensioni sociali si attenuano, l'erba del vicino è meno verde e l'avversione nei confronti di chi ha di piú è tenuta a freno.

Dante colloca gli Invidiosi nel secondo girone del Purgatorio. La loro colpa, l'avversione per chi possiede qualcosa che anch'essi desidererebbero, è causa di tensioni e lotte intestine che disgregano la comunità. Gli Invidiosi sono addossati alla parete «coperti di vil cilicio» con gli occhi piangenti cuciti da fil di ferro «come a sparvier selvaggio si fa»: in vita non hanno mai davvero guardato agli altri per capirli, furono interessati solo ai beni e al successo altrui.

Ma non vengono da Dante precipitati nell'Inferno. La colpa è espiabile. Il Paradiso non è loro precluso, purché...

¹ Keynes, *Teoria generale* cit., p. 426.

² Su Keynes filosofo morale si veda A. M. Carabelli e M. A. Cedrini, *Great Expectations and Final Disillusionment: Keynes, «My Early Beliefs» and the Ultimate Values of Capitalism*, in «Cambridge Journal of Economics», vol. XLII, n. 5, 2018, pp. 1183-1204, da cui sono tratte le parole di Keynes.

³ In «The Nation and Athenaeum», 11 e 18 ottobre 1930, ristampato in J. M. Keynes, *Essays in Persuasion*, Rupert Hart Davis, London 1951, da cui sono tratte le citazioni.

⁴ Keynes, *Activities* cit., pp. 319, 320, 352.

⁵ Oltre al «socialismo partecipativo» vagheggiato da Piketty si vedano B. Milanovic, *Capitalismo contro capitalismo. La sfida che deciderà il nostro futuro*, Laterza, Bari-Roma 2020; M. Mazzucato, *Non sprechiamo questa crisi*, Laterza, Bari-Roma 2020; S. Zamagni, *Disuguali. Politica, economia e comunità: un nuovo sguardo sull'ingiustizia sociale*, Aboca, Sansepolcro 2020.

⁶ Lindert, *Welfare States* cit. La cultura economica italiana vanta uno dei più illustri difensori del *welfare state* in Federico Caffè. Si devono a lui innumerevoli contributi sul tema a partire da *Benessere (Economia del)*, in C. Napoleoni (a cura di), *Dizionario di economia politica*, Comunità, Milano 1956, pp. 37-65.

⁷ «Alcune delle più grandi corporation a livello mondiale, in precedenza ammirate, evitano regolarmente di pagare le tasse, sottraendosi ai loro obblighi sociali, economici e nei confronti delle istituzioni statali che le hanno fatte crescere e senza le quali non esisterebbero [...]. Sarebbe inoltre da perseguire un'azione antitrust importante contro le aziende big tech». A. Deaton, *Le troppe rendite di posizione che strangolano il capitalismo Usa*, in «Il Sole 24 Ore», 2 gennaio 2021.

⁸ Keynes, *Teoria generale* cit., p. 428.